HANDImatica 2006
Comunicare ai disabili, comunicare la disabilità
Nelson Bova
(Testo non rivisto dal relatore)

Parto da una considerazione, Claudio si è sentito abbastanza in dovere all'interno di Handimatica di parlare dello strumento che usa per comunicare che è un po' in contrasto con quello che viene veicolato fuori.
Io sono stato chiamato come comunicatore del sociale, però la mia testimonianza è relativamente recente perché me ne occupo dal 2001.
Però io non credo di essere stato in questi 5 anni, dal 2001 a adesso, un testimone soltanto di una comunicazione sulla disabilità, ma credo di essere stato anche testimone di un cambiamento assolutamente radicale che hanno avuto i media e conseguentemente perché le due cose sono in stretta relazione, la società civile, cioè se, come diceva Mauro, sono 20-25 anni che si parla che la comunicazione dei disabili, sulla disabilità e sui media, in realtà io credo che da quando ho cominciato io sono cambiate veramente tante cose.
Io ho iniziato nel 2001 con questa rubrica, Abilhandicap che adesso non c'è più, e quando si parlava ancora di pietismo, si parlava di sensazionalismo, quello che diceva un po' Silvia Parente, cioè che non era importante quello che faceva la persona disabile, ma come veniva trattato dai media, poverino, come sta… sembra di parlare di un secolo fa, in realtà parliamo del 2001. In pratica pensate la formula vincente che in qualche modo vincente, anche se è rimasta in un ambito regionale, della mia rubrica è stato, cose che adesso sono ovvie e scontate, il fatto che non fosse relegata, parlavo di temi appunto sui disabili, non fosse relegata in spazi che anche nel palinsesto handicap, etc., quindi spazi emarginati da una programmazione, perché se già metti nel titolo del programma che parli di handicap, andavano soltanto quelli che in qualche modo erano o del settore o direttamente interessati, quindi non si allargava.
Quindi, il fatto che andasse in un telegiornale che parlava di tutto, con una rubrica che invece parlava solamente di disabilità, è stata una formula per quegli anni, 5 anni fa, vincente.
Poi l'altra cosa che si parlava in positivo, cioè era slegato dall'elemento di cronaca, dal sensazionalismo immediato emotivo che ti dà la cronaca e era in positivo, nel senso che io credevo, ho pensato in quegli anni che parlare, cioè quando ci si rivolge, si voleva dare voce a una persona disabile, parlare sempre della lamentela chiudeva, perché lamentarsi della barriera, delle difficoltà culturale e confrontarsi con la persona che questi problemi non ha, in qualche modo non aveva elementi che potevano condividere.
Mentre parlarne in positivo, quindi quello che facevano, etc., sono cose che adesso sono ovvie, però che non lo erano cinque anni fa.
Allora sono molto cambiate.
Adesso io fin dagli anni, dal 2003, quando l'unione europea ha creato l'anno europeo per la disabilità, mi hanno chiamato a molti convegni e io ho sempre detto: quando rubriche come la mia, che parlano espressamente di persone disabili, non avranno più senso di esistere, allora questo processo sarà arrivato, non dico a conclusione, però comunque avrà avuto una evoluzione molto significativa.
Per 4 anni si è chiamata handicap, il quinto anno gli ho cambiato nome perché ho capito che soltanto l'handicap non rappresentava più il sociale nel suo complesso, è diventata società solidale, trattava anche altre minoranze, da quest'anno non c'è più, ma non c'è più per una scelta che prescinde dalla mia rubrica, ed è una scelta fatta a Roma, dal direttore del TgR di togliere la rubrica, quindi non si può attribuire a lei la responsabilità di questa scelta, mancava di fatto il ricatto morale che prima c'era nei confronti di questo tema.
Io quando sono partito con la rubrica è stato grazie al fatto che ho avuto un interlocutore all'epoca il capo redattore, il mio immediato superiore che ha condiviso questa scelta, però me la lasciavano fare al minimo, la facevo tutta io, giravo, montavo, andavo a riprendere, organizzavo.

Non potevano dirmi di no, era un tema che se mi dicevano di no diciamo che si facevano autogol.
Però non avevano nessun interesse a portarla a fare diventare di più di quello che era una scelta personale fatta da una persona che ha trovato questo come tema non per diventare famoso perché comunque dovresti fare sport, cronaca o altre cose, non parlare di temi sociali per avere notorietà, ma perché appunto me la sentivo io come persona di trattare questi temi.
Adesso questo ricatto morale è venuto a cadere e questo io lo considero solo positivo perché significa che non è più percepita anche dai media come un tema da trattare a parte, come un tema che deve essere in qualche modo aiutato a venire fuori.
Per me questo è soltanto un vantaggio. È giusto quando Mauro Sarti e Pina Lalli dicevano che non ci deve più essere un giornalista che parla solo di sociale, quando parliamo di sociale di cosa parliamo? Credo che parliamo di società, già il fatto che la radice del nome sia la stessa.
Se parliamo di società deve essere un tema del quale tutti i giornalisti devono avere una competenza.
Poi, questo però io la considero una cosa che si può indurre, ma cosa che uno deve sentire, se hai maggiore sensibilità per i temi del sociale perché questa persona di suo ha una maggiore sensibilità per i temi del sociale, poi si può estendere ovviamente, però come competenza, non come passione, credo, poi vediamo cosa potrà succedere.
Quando parliamo di media che parlano di disabilità, di sociale, sono tanti adesso i canali diceva Mauro Sarti, giustissimo, sono tantissimi i canali e sono tanti canali che usano anche metodi diversi per comunicare, modi diversi.
Io credo che questi canali, e questa è una cosa che un po' ci vede soluzioni diverse tra me e Mauro, ma credo che la dialettica sia propositiva, io credo che questi canali non arriveranno o arriveranno questo non lo so sostituirsi ai media tradizionali, perché questi se saranno relegati solo a dare notizie e informazioni spicciole credo che arriveranno a una rapida morte.
Perché il messaggino sul telefonino è più veloce anche del telegiornale, cioè non hanno più come avevano negli anni '60-'70 le televisioni e i giornali il ruolo di unificare culturalmente un paese.
Però credo che continuino ad avere questo ruolo di unificare diciamo la comunicazione in modo che sia il più possibile spalmata a tutte le fasce sociali e a tutte le persone con competenze anche con interessi diversi.
Rimane ancora per i media non tradizionali un digital divide, che è dovuto ancora molti non sanno usare internet, e rischia di essere ancora, poi sempre meno, una comunicazione che arriva a una determinata fascia sociale e a una determinata fascia di interesse, quindi anche settoriale. Credo che ci sia anche una divisione culturale, perché adesso è vero che è cresciuta, siamo tutti molto più acculturati, però io non penso, e penso che neanche voi crediate, che tutti sono in grado di scegliere l'informazione, di saperla gestire, manipolare e interpretare, non è ancora così. Quindi il ruolo dei media tradizionali io spero che non diventi solo quello di dire che stamattina hanno ammazzato due persone che domani c'è una partita di calcio e basta, poi tutto il ruolo dell'approfondimento sia delegato ad altri media.
Secondo me la sinergia fra i media tradizionali e i nuovi deve essere molto di più, cioè quello che adesso c'è deve continuare, perché in realtà adesso c'è, quante volte noi sappiamo di cose che succedono sui siti internet perché li hanno detto i media tradizionali.
Nei giornali è vero che nelle prime pagine c'è la cronaca, all'interno ci sono gli approfondimenti, le rubriche, vale lo stesso per le televisioni, ci sono Report, TV7, tutti spazi che approfondiscono e non danno soltanto l'informazione.
Silvia Parente parlava di come sono cambiati i media anche nei confronti dello sport.
Io ho vissuto sia Atene e sia Torino, sono andato a entrambi. Già questi due anni le cose sono cambiate secondo me molto, parlo dell'Italia, perché io ero ad Atene nell'albergo dove c'erano gli olandesi che avevano fatto lo studio, quindi vedevo anche gli olandesi, e lì facevano quotidianamente servizi sulle para olimpiadi, trattando come noi quest'anno abbiamo fatto a Torino.

Faccio un esempio abbastanza curioso: io sono andato ad Atene, quando ero là un mio amico italiano che è 20 anni che abita ad Amsterdam, telefona e mi fa: "cosa fai a Atene? Sono già finite le olimpiadi." Guarda, ci sono le para olimpiadi, lui non sapeva niente
In pratica lui, non sono riuscito a raccontarla con l'aspetto curioso, comunque lui tutti i giorni vedeva delle cose sulla televisione olandese e invece in Italia non se ne parlava. Invece quest'anno a Torino le cose sono molto campiate. Io ho visto che c'è una maggiore attenzione da parte dei media, ma non è soltanto sui media. Io ho visto gli stadi abbastanza pieni. Ad Atene io vedevo durante le gare degli atleti paralimpici, i soliti: parenti di quelli che gareggiavano, quest'anno ho visto molta più partecipazione, per cui è veramente cambiata la società civile nei confronti della disabilità.
Credo che se adesso noi non parliamo più sui media di sensazionalismo, di atteggiamento pietistico, etc., credo che i media debbano ancora un po' scontare una calendarizzazione che viene data dalle istituzioni e secondo me andrebbe superato anche questo, cioè non dobbiamo come media parlare nel 2003 della disabilità perché l'unione europea lo ha fatto diventare l'anno europeo e poi dal 2004 non parlarne più o in maniera sporadica, questo vale ovviamente per tutti gli altri temi. Registro anche che non c'è più forse adesso non è più di moda parlare dei disabili, ci sono stati anni in cui avevano un loro canale di comunicazione perché era un po' la moda, lo è stato l'anno scorso, erano gli ex detenuti, quest'anno anche quelli non sono più molto di moda.
In questo momento sono credo gli immigrati, volendo parlare di un tema sociale tra virgolette di moda sono gli immigrati.
È chiaro diventano di moda per due motivi: uno lo possono diventare perché hanno un impatto molto forte sulla società, come adesso succede con gli immigrati e la disabilità lo è diventata per questioni forse anche istituzionali, ma anche perché si è scoperto in questi anni che comunque la persona disabile, se usciva dagli ambiti del proprio appartamento, era una persona che consumava, una persona che faceva creare reddito, perché poteva andare nei bar se non ci sono le barriere architettoniche, quindi c'è tutta una serie di meccanismi che fanno sì che ci sia una attenzione maggiore a certi temi rispetto a altri.
Certo la disabilità non è più l'argomento di moda del sociale, però anche questo non lo trovo negativo. È giusto trattare con ironia, è giusto trattare anche con un po' di spettacolarizzazione positiva a questo tema anche se non è più il primo tema del sociale.
Grazie.